

nente nelle dimensioni ma ricca di verde e in equilibrio con l'ambiente circostante. Doxiadis credeva piuttosto nell'*Entopia* che nell'*Utopia*, a forme cioè di sviluppo controllato che derivassero dalla trasformazione puntuale della realtà corrente. Nelle sue considerazioni e nei suoi progetti convivono la città greca che aveva studiato da giovane (*Architectural space in Ancient Greece* 1937) e le più avanzate manifestazioni della realtà contemporanea. Il suo centro ateniese (*Athens Center of Ekistics*) fu da questo punto di vista uno degli osservatori avanzati di un mondo che pochi a quel tempo si occupavano di comprendere nelle sue manifestazioni di materiale evidenza e nelle sue problematiche future.

E oggi? Cosa sappiamo dello scenario fisico del mondo attuale e di come potrebbe modificarsi in futuro? Sicuramente troppo poco! Ci sono noti nel dettaglio i movimenti immateriali che ospita, sappiamo che le reti di comunicazione che lo attraversano hanno raggiunto livelli di sviluppo inimmaginabili fino a qualche anno fa, i dati che produce sono noti quasi in tempo reale ma la scena fissa, quella fatta da architetture, spazi, vuoti, paesaggi da quali regole è oggi mossa? Qual è l'attuale struttura dei centri storici dietro l'apparente fissità delle loro facciate? Quali sono le dinamiche che modificano gli spazi e le forme delle case nelle sterminate estensioni delle metropoli contemporanee? Quali nuove figure si determinano nell'estrema densità o nell'estrema rarefazione? La sensazione è che dopo anni di studi, da molto tempo l'attenzione all'aspetto fisico delle città sia venuto meno e dove non c'è attenzione, e conseguentemente conoscenza, prevalgono i luoghi comuni, le convenzioni non verificate, il sostanziale allontanamento dalla realtà. A sua volta, la mancata percezione della realtà nei suoi aspetti più recenti porta come conseguenza l'impossibilità di definire strategie a lungo termine, di immaginare un futuro su basi solide perché fondate su processi conosciuti in profondità.

Non è dunque improprio parlare della necessità di un ritorno a forme di *utopia della realtà*, intesa come pratica di riconoscimento e riprogettazione, ideale e concreta, di un presente che rischia di apparirci oscuro più dei mondi che non hanno lasciato traccia di sé, e di abbandonare all'insignificanza vaste porzioni dei suoi territori.

È necessario farlo sia perché la conoscenza di ciò che ci circonda ha a che fare con il benessere del vivere e sia perché, come è sempre stato, è nel presente che si celano le avvisaglie di ciò che il futuro ci prepara ed è da lì che bisogna trarle per trapiantarle in terreni nuovi che possano alimentarle e trasformarle, fertilizzate da idee e visioni, in componenti di ciò che chiamiamo futuro.